

Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo

PAOLO RADICIOTTI

*Quaedam tamen et nationibus puto magis aut minus convenire. In Graecis hanc licentiam tuleris: nos etiam cum scribimus interpungere adsuevimus. Cicero quoque noster, a quo Romana eloquentia exiit, gradarius fuit. Romanus sermo magis se circumspicit et aestimat praebetque aestimandum*¹. Queste frasi di Seneca sono collocate all'interno di una critica rivolta alla facilità di parola di alcuni filosofi greci e l'epistola a Lucilio, da cui cito, si conclude con un invito alla ponderazione nel parlare: *Summa ergo summarum haec erit: tardilocum esse te iubeo*². Il riferimento di Seneca all'abitudine di *interpungere*, propria dei Romani, è qui, oltre che una metafora del parlare con ponderazione, anche un preciso riferimento ad una caratteristica materiale del libro latino antico: quella cioè di presentare le parole separate da punti medi; questa *interpunctio* è un fatto grafico che distingue nettamente i libri latini da quelli greci per un lungo periodo, a quanto testimoniano i ritrovamenti papiracei, dal primo secolo avanti Cristo al secondo-terzo dopo Cristo. Così, dunque, proprio all'esordio di una storia comparata della scrittura greca e latina, possiamo osservare una sostanziale e, nel passo di Seneca, consapevole diversità fra libri greci e latini³. Eppure comunemente, anche fra i paleografi, vige la convinzione che se c'è mai stato un tempo in cui il mondo era bilingue, era grecolatino, ebbene quel tempo era proprio l'età ellenistico-romana. Non entrerà ora nella delicata questione del bilinguismo o del plurilinguismo degli antichi, ma certo bisogna dire che le testimonianze papirologiche danno un quadro sicuro, per i primi secoli dell'impero romano, di una divisione netta: da un lato un'élite latina che sa leggere anche i libri in greco, dall'altro un mondo greco che, di norma, non intende affatto leggere libri latini, se mai si accorge che esistono⁴.

1. DALLA TARDA ANTICHITÀ ALL'ALTO MEDIOEVO.

Tutto muta alle soglie della tarda antichità. La crisi del mondo romano comporta un forte mutamento sociale: la scomparsa delle tradizionali élites e l'affermazione come sostegno dell'impero di ceti militari e burocratici che hanno ben altri *curricula studiorum* rispetto alla tradizione. Così si pone, soprattutto negli ambienti burocratici della *pars Orientis*, l'esigenza di conoscere il latino come lingua dell'amministrazione e del diritto; perciò si allestiscono testi bilingui, soprattutto codici di Virgilio, che servano, almeno ad alcuni più ambiziosi membri del mondo dei funzionari romani di origine et-

¹ L. ANNEUS SENECA, Ad Lucilium epistulae morales 40,11. Il passo mi è stato segnalato da Marco Fressura.

² Ibidem, Epistula 40,14. La lettera è anche interessante per l'allusione iniziale (Epistula 40,1) all'uso antico dell'autografia come modo di testimoniare ad un amico la propria vicinanza (*Quod frequenter mihi scribis gratias ago; nam quo uno modo potes te mihi ostendis... quanto iucundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt? Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae inpressa praestat, agnoscere*).

³ Sulle ragioni di questa originaria differenza rinvio in particolare al mio articolo: Della genuinità e delle opere tradite da alcuni antichi papiri latini. *Scrittura e Civiltà* 24 (2000) 359–373.

⁴ Per maggiori dettagli ed una versione più sfumata e storicamente motivata rinvio a B. ROCHETTE, Le latin dans le monde grec: recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces de l'Empire romain (*Collection Latomus* 233). Bruxelles 1997; ma anche, per gli aspetti paleografici, al mio Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità. *Papyrologica Lupiensia* 6 (1997) = Ricerche di papirologia letteraria e documentaria, a cura di M. CAPASSO. Galatina 1998, 107–146.

nica orientale, per accedere alla conoscenza non solo della lingua, ma anche del patrimonio mitologico-storico ed ideale della romanità⁵.

Il fenomeno della produzione di codici latinogreci di Virgilio e di altri autori è stato rivelato dagli studi papirologici, insieme ad una serie cospicua di papiri contenenti glossari e testi di interesse grammaticale utili all'apprendimento del latino da parte di greco-orientali desiderosi, fra quarto e sesto secolo, di inserirsi nelle strutture dell'amministrazione romana⁶. Le molte decine di manoscritti bilingui contenenti glossari e testi scolastici, sicuramente prodotti in area orientale durante la tarda antichità, chiariscono dove sono stati scritti alcuni grandi codici tardoantichi contenenti le Sacre Scritture in edizioni grecolatine: dall'Oriente vengono appunto il *Codex Bezae* ed il *Claramontanus* delle Epistole paoline⁷. Naturalmente corroborare questa interpretazione in favore dell'origine orientale dei testimoni bilingui delle Sacre Scritture non mi è ora possibile in dettaglio, ma vorrei almeno che si rifletta sul fatto che non esiste alcuna buona ragione per individuare, come spesso si è fatto, in Occidente ed in particolare in Italia meridionale, l'origine di questi testimoni scritturali. È in Oriente che abbiamo testimonianza sicura di multigrafismo assoluto, già nei codici greco-copti, ma anche nella presenza di una tradizione di indagini sulle lingue sacre che rimonta almeno ad Origene⁸. Non

⁵ Per quanto attiene ai codici di Virgilio bilingui posso fornirne il seguente elenco (inserisco fra parentesi i rinvii ad E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century, I–XI*. Oxford 1934–1966, Supplement, ibidem 1971, II volume, riedito ibidem 1972; e B. BISCHOFF–V. BROWN–J. J. JOHN, *Addenda to Codices Latini Antiquiores. Mediaeval Studies* 47 [1985] 317–366 e 54 [1992] 286–307, d'ora in poi CLA); P. Ber. inv. 21138 A + B (CLA addendum I 1813) della seconda metà del IV secolo; Cairo, Mus. Eg., P. Cair. inv. 72044 (CLA X 1570 + addendum I, pagina 365) del IV–V secolo; PSI 756 (CLA III 290) del IV–V secolo; Manchester, John Rylands Libr., P. Ryl. 478 + Milano, Univ. cattolica, P. Med. 1 + Alessandria d'Egitto, Bibliotheca Alexandrina, P. Cair. inv. 85644 A + B (CLA II 227 + III 367 + X, pagina 38 + addendum II, pagina 306) del V secolo; Salem (Oregon), Arch. Mus., P. Allen s. n. (CLA XI 1651 + addendum I, pagina 365) del V secolo; P. Vind. L. 24 (CLA X 1522) del V secolo; P. Oxy. 1099 (CLA II 137) della seconda metà del V secolo; P. Oxy. 3553 (CLA addendum I 1832) della seconda metà del V secolo; New York, Pierpont Morgan Libr., P. Colt 1 (CLA XI 1652 + addendum I, pagina 365) della fine del V secolo; Milano, Bibl. Ambr., L 120 sup. (S. P. II 161) olim cimelio ms. 3 carte 113–120 (CLA III 306) del V–VI secolo. Di quest'ultimo manoscritto, *scriptio inferior* (insieme ad altri testi arabi, ebraici, greci, siriaci ed anche arabo-greci) in un codice arabo cristiano del secolo X–XI, è apparsa di recente una nuova descrizione: C. PASINI, *Codici e frammenti greci dell'Ambrosiana. Integrazioni al catalogo di Emidio Martini e Domenico Bassi (Testi e studi bizantino-neoellenici 9)*. Roma 1997, 1–9 + tavole I–II, che rinvia anche ad una serie di importanti dati pertinenti alla *scriptio superior* araba, desunti da J.-M. SAUGET, *Le Paterikon arabe de la Bibliothèque Ambrosienne de Milan L 120 Sup. (SP II.161). Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche serie VIII 29/V (1987) 473–516*. In tali lavori si segnala che un bifolio (carte 115–116) dell'originario Virgilio bilingue è andato smarrito di recente; si veda in particolare ibidem, 475, nota 8.

⁶ Almeno per i glossari abbiamo un quadro quasi completo in J. KRAMER, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta (Papyrologische Texte und Abhandlungen 30)*. Bonn 1983; ed id., *Glossaria bilingua altera (C. Gloss. Biling. II) (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beiheft 8)*. München–Leipzig 2001.

⁷ Il *Codex Bezae* è il manoscritto di Cambridge, Univ. Libr., Nn II 41 (CLA II 140); il *Claramontanus* è a Parigi, Bibl. Nat., Par. gr. 107 + 107 A + 107 B (CLA V 521). Per le opinioni sull'origine occidentale del codice di Cambridge si veda: *Codex Bezae (Studies from the Lunel Colloquium June 1994 = New Testament Tools and Studies 22)*, a cura di D. C. PARKER–C.-B. AMPHOUX. Leiden–New York–Köln 1996; dove le argomentazioni in favore dell'origine occidentale del manoscritto ruotano attorno alla presenza di annotazioni di Floro di Lione della metà del IX secolo. Quanto all'origine italomeridionale del *Claramontanus* le argomentazioni più chiare sono esposte in E. CONDELLO, *Una scrittura e un territorio. L'onciale dei secoli V–VIII nell'Italia meridionale (Biblioteca di Medioevo latino. Collana della società internazionale per lo studio del medioevo latino 12)*. Spoleto 1994, 44–49 in particolare, dove gli argomenti più forti sono la vicinanza testuale col codice di Fulda, Bonif. I (annotato a Capua nel 546–547) e la convinzione di un'origine italogreca della *scriptio inferior* del bifolio (carte 162–163) col quale si operò un restauro del codice (si tratta del frammento Par. gr. 107 B); questi argomenti sono ribaditi anche nel recente P. ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento (Studi archeologici, artistici, filologici, letterari e storici)*. Cassino 2005, 172–173 in particolare.

⁸ In fondo le vicende dello studio dell'ebraico in Palestina da parte di san Girolamo si devono inscrivere proprio in questa tradizione di studi. Una testimonianza dello stesso Girolamo in proposito è significativa per aiutarci in una datazione del fenomeno dell'allestimento di codici latini in area palestinese; in *epistula ad Theodoram* 75,4 (= *Patrologia Latina* XXII, colonna 688) così afferma, a proposito di una richiesta di copie di sue opere venutagli dal ricco e pio Lucino: «*Quo ille desiderio opuscula nostra flagitavit, ut missis sex notariis (quia in hac provincia Latini sermonis scriptorumque penuria est) describi sibi fecerit, quaecumque ab adolescentia usque in praesens tempus dictavimus*», SAINT JÉRÔME, *Lettres*, IV (*Collection des universités de France*), texte établi et traduit par J. LABOURT. Paris 1954, 36, linee 18–22. Su

esiste invece alcuna prova di una produzione di codici bilingui nell'Italia meridionale del quinto secolo, epoca alla quale risalgono appunto i più significativi testimoni grecolatini delle Sacre Scritture⁹.

Proprio la vitalità dell'Oriente romano alla fine della tarda antichità spiega il ruolo di predominio culturale svolto da Bisanzio nel secolo sesto nel bacino del Mediterraneo. In un secolo che per alcune province della *pars Occidentis* è già senz'altro un'età altomedievale, almeno in una parte del mondo bizantino ed in particolare in alcune aree italiane continua la tradizione culturale e, quel che per noi più importa, la tradizione grafica della tarda antichità. I libri bilingui delle Sacre Scritture, cui prima facevo riferimento, sono scritti, per la parte latina, in un'unciale particolare, detta *bd*, caratteristica dei codici bilingui ed impiegata anche come scrittura di glossa in codici latini. Anche i libri latini del diritto tardoromano, sicuramente prodotti in Oriente nell'età che procede dall'impero di Teodosio II a quello di Giustiniano, sono in un'unciale caratteristicamente atteggiata: l'unciale *BR*¹⁰. Il fatto è che la stessa unciale è una scrittura latina di concezione tardoantica, che esprime compiutamente il fenomeno della *renovatio* tipico di quest'era. Nel tessuto grafico della capitale, cioè della scrittura unitaria della tradizione latina antica, sono inserite alcune forme grafiche innovative, desunte dalla scrittura usuale di quei ceti burocratici, cui la società romana deve la propria sopravvivenza. Così si attua, dunque, una *renovatio* grafica destinata a costituire un fattore di continuità culturale significativa, che lega la produzione calligrafica del codice delle Scritture Sacre latine ad una stessa *facies* grafica nei secoli della tarda antichità ed in quelli iniziali dell'alto medioevo. Al centro di questo fenomeno di sopravvivenza c'è la Chiesa della città di Roma. Come è noto¹¹, nell'ambiente del patriarcato lateranense, nella seconda metà del sesto secolo, viene elaborata una tipizzazione dell'unciale, particolarmente conservativa: l'unciale romana. I codici in questa scrittura sono alla base di uno dei più importanti lasciti della tarda antichità all'età medievale: l'*imitatio* grafica.

L'*imitatio* è un fenomeno attestato con sicurezza nella storia della scrittura greca fin dall'antichità — citerò a questo riguardo almeno il legame imitativo che lega le scritture librarie angolose di età tolemaica e lo stile severo di età antoniniana, oppure l'imitazione, nell'Iliade ambrosiana tardoantica, della maiuscola rotonda di età romana¹². L'*imitatio* consiste nella ripresa di una scrittura, ormai desueta, come modello, al fine di realizzare manoscritti adatti a trasmettere un significato ideologico alla scrittura, di recupero di antichi valori estetici, sempre strettamente connessi con determinate

questo passo si può vedere anche E. ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme*. Paris 1953, 171, ora anche in traduzione italiana a cura di P. CHERUBINI, Milano 2005. Dunque prima del soggiorno di Girolamo la presenza di scribi educati alla copia di libri latini era rara e tuttavia da allora deve esser cambiato qualcosa, se i ritrovamenti di Nessana, risalenti appunto ad epoca posteriore, mostrano la presenza di testi latini ed anche dell'interessante codice virgiliano bilingue P. Colt 1. Per tali ritrovamenti si veda L. CASSON-E. L. HETTICH, *Excavations at Nessana II. Literary Papyri*. Princeton 1950; e C. J. KRAEMER, *Excavations at Nessana III. Non-literary Papyri*. Princeton 1958.

⁹ Tutta la questione, che è trattata in una bibliografia di enormi dimensioni, è più analiticamente esaminata nel mio contributo *Le Sacre Scritture nel mondo tardoantico grecolatino*, in: *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia (Littera antiqua 13)*. A cura di P. CHERUBINI. Città del Vaticano 2005, 33–60.

¹⁰ Sulla produzione latina in Oriente per primo fece luce E. A. LOWE, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in: *Didascalie. Studies in Honor of Anselm M. Albareda*, edited by S. PRETE. New York 1961, 279–289, ora in ID., *Palaeographical Papers 1907–1965 II*. Edited by L. BIELER. Oxford 1972, 466–474 + tavole CVIII–CXIII.

¹¹ A. PETRUCCI, *L'unciale Romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (s. VI–IX)*. *Studi medievali* serie III 12/I (1971) 75–134 + xx tavole.

¹² Si tratta del codice di Milano, Biblioteca Ambrosiana, Cod. F 205 inf.; da vedere in proposito soprattutto G. CAVALLO, *Osservazioni paleografiche sul canone e la cronologia della cosiddetta "unciale romana"*. *Annali della scuola normale superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia* serie II 36/III–IV (1967) 209–220, ora in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio (Papyrologica Florentina 36)*. Firenze 2005, 151–161; ed in particolare ID., *Considerazioni di un paleografo per la data e l'origine della "Iliade Ambrosiana"*. *Dialoghi di archeologia* 7/I (1973) 70–85, ora in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio (Papyrologica Florentina 36)*. Firenze 2005, 163–174; interessante anche l'autorevole intervento di R. BIANCHI BANDINELLI, *Conclusioni di uno storico dell'arte antica sull'origine e la composizione dell'Iliade Ambrosiana*. *Dialoghi di archeologia* 7/I (1973) 86–96; nonché ora anche L. PALLA, «Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur». *Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, in: *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del convegno*, Milano 5–6 giugno 2003. A cura di C. M. MAZZUCCHI–C. PASINI (*Bibliotheca erudita* 24). Milano 2004, 315–352.

tipologie di contenuto e di valore letterario¹³. L'*imitatio* è un fenomeno ignoto alla scrittura latina del medioevo fino a quando i codici delle Sacre Scritture, prodotti a Roma fra sesto ed ottavo secolo, non vengono inviati alle Chiese d'Occidente, porgendoli come modelli in cui tutto, il testo, così come la forma grafica, debba essere venerato e, appunto, imitato. Frutto di questa scelta è un codice-simbolo del medioevo quale la Bibbia amiatina, scritta in Inghilterra in onciale romana di imitazione ed inviata in dono proprio a Roma¹⁴.

Roma è anche, nel periodo dei papi greci o greco-orientali od italogreci, fra settimo ed ottavo secolo¹⁵, l'approdo della tradizione del codice bilingue. Sono convinto che uno dei meno noti codici scritturali bilingui, il parigino Coislin 186 (tavola 1), è stato scritto a Roma in questo periodo, nello stesso ambiente del vaticano Palatino latino 277. La città di Roma è così un nodo di scambio di fondamentale valore per la ricostruzione della storia grafica dei primi secoli del medioevo. A Roma e più latamente all'Italia si rivolge l'attenzione dei "cacciatori di libri" al momento della rinascita carolingia.

2. BILINGUISMO E DIGRAFISMO: L'USO DELLA SCRITTURA GRECA NELL'OCCIDENTE CAROLINGIO ED OTTONIANO.

La cultura libraria latina dell'Occidente altomedievale è essenzialmente una cultura del libro religioso, si scrivono quasi solo libri sacri o liturgici o patristici, l'interesse filologico si concentra nell'esegesi dei testi sacri. Proprio questa caratteristica porta con sé il problema delle relazioni della lingua latina colle altre due lingue sacre: l'ebraico e soprattutto il greco. Inoltre questo problema è tanto più importante se si considera che la Chiesa di Roma scelse di veicolare la diffusione del cristianesimo nelle terre di Occidente attraverso il latino come lingua liturgica. In tale modo il problema delle relazioni tra il latino e le altre lingue sacre viene trasmesso progressivamente alle culture delle diverse *nationes* cristianizzate in Occidente. Tutto ciò ci riguarda, perché il mondo altomedievale fra ottavo e nono secolo si volge all'eredità tardoantica per cercare di riprendere modelli e stilemi culturali ed anche grafici, su cui attuare la *renovatio* carolingia. L'eredità classica e cristiana della tarda antichità impone di risolvere il problema rappresentato dalla tradizione di testi latini ricchi di grecismi. Non si tratta solo di forme alfabetiche, di singole parole o brevi frasi, inserite in contesti soprattutto di autori profani latini, ma anche di tipologie librarie caratteristiche, quali i glossari grecolatini e soprattutto le edizioni di testi biblici in greco ed in latino, che, per esser tramandate, hanno bisogno di

¹³ In questo senso il più antico uso dell'*imitatio* nella scrittura latina è rappresentato dalla reviviscenza della capitale libraria nei *codices Vergiliani antiquiores* tardoantichi; sui quali A. PRATESI, Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I codices Vergiliani antiquiores. *Scrittura e Civiltà* 9 (1985) 5–33, ora in Id., *Frustula palaeographica (Biblioteca di Scrittura e Civiltà 4)*. Firenze 1992, 191–219.

¹⁴ Si tratta del codice di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiat. 1. Sull'onciale di imitazione è ancora fondamentale E. A. LOWE, *English Uncial*. Oxford 1960. Per il ruolo di Roma come origine di codici inviati in Occidente si veda il recente contributo di D. GANZ, Roman Manuscripts in Francia and Anglo-Saxon England, in: Roma fra Oriente e Occidente, Spoleto 19–24 aprile 2001 I (*Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo* 49,1). Spoleto 2002, 607–647 e discussione alla pagina 649.

¹⁵ Fra la metà del VII e la metà dell'VIII secolo sono di cultura greca Teodoro, Agatone, Leone II, Giovanni V, Conone, Sergio, Giovanni VI e VII, Sisinnio, Costantino, Gregorio III, Zaccaria. Sulle caratteristiche culturali dell'ambiente pontificio, sia pure con una tendenza a svalutare l'apporto greco nel contesto romano dell'epoca, si veda T. F. X. NOBLE, The Intellectual Culture of the Early Medieval Papacy, in: Roma nell'alto medioevo, Spoleto 27 aprile–1° maggio 2000 I (*Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo* 48,1). Spoleto 2001, 179–213 e discussione alle pagine 215–217; in particolare sull'uso e l'abbondanza del greco in favore del latino come scelta strategica della chiesa di Roma nell'alto medioevo si veda ibidem, 210–213. È questa una stagione importante per le traduzioni dal greco in latino effettuate in Occidente. Su questo aspetto del bilinguismo medievale si può ora contare sui lavori di insieme di D. BIANCONI, Le traduzioni in greco di testi latini, in: Lo spazio letterario del medioevo III. Le culture circostanti I. La cultura bizantina. A cura di G. CAVALLO. Roma 2004, 519–568; e, per il caso inverso, di P. CHIESA, Le traduzioni in latino di testi greci, ibidem, 491–518. Per un quadro di insieme dei problemi della traduzione nel mondo medievale si veda: Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes. Actes du colloque international organisé par le "Ettore Majorana Centre for Scientific Culture", Erice 30 septembre–6 octobre 1999. A cura di J. HAMESE (*Textes et études du Moyen Âge* 18). Louvain-la-Neuve 2001.

vedere risolto il problema della relazione fra scrittura e lingua, fra sistema alfabetico greco e latino¹⁶.

Credo di poter individuare due diverse vie, attraverso le quali il patrimonio culturale tardoantico di manoscritti bilingui si è trasmesso all'età carolingia. Da un lato si è trattato di un processo di acquisizione attraverso la mediazione culturale di raccolte bibliotecarie, cioè di *repositoria* tardoantichi, certamente assai presenti nell'Italia all'inizio di quell'epoca; in essi venivano ritrovati libri ed in questo flusso dobbiamo ritenere fosse inserito, ad esempio, il *Codex Bezae*, che fra l'830 e l'860 era nelle mani di Floro di Lione e del suo ambiente erudito¹⁷. L'altra via è rappresentata invece dall'erudizione insulare, che, dopo la spedizione di Adriano e Teodoro da Roma all'Inghilterra meridionale, dispone di un legame di discepolanza diretta fra l'eredità mediterranea tardoantica e la speculazione intellettuale dell'alto medioevo inglese¹⁸. A queste due diverse vie di accesso corrispondono due diversi modi di atteggiarsi verso il problema costituito dalla presenza del greco nel mondo antico.

Nel primo caso si tratta di porsi verso il libro con un atteggiamento di tipo "passivo" molto caratteristico. Ne viene l'applicazione del principio dell'*imitatio*, che produce i manoscritti apografi ad esempio del *Codex Claromontanus* delle Epistole paoline, cioè il *Sangermanensis* ed il *Waldeckensis* (tavole II-III)¹⁹. Si tratta, da un punto di vista grafico, di riprodurre il modello mantenendo in vita la maiuscola biblica tardoantica, colla quale era scritto il testo greco, mentre il testo latino poteva esser lasciato in onciale (come nel *Sangermanensis*), oppure rinnovato attraverso la nuova scrittura latina libraria, cioè la carolina (come nel *Waldeckensis*). Questa scelta produceva un forte conservatorismo grafico, soprattutto sul piano della scrittura greca, che manteneva una *facies* tardoantica, ormai del tutto separata e diversa dalle mode grafiche che si andavano affermando in area grecofona in favore dell'uso della minuscola libraria. In sostanza la scrittura greca di questi manoscritti è separata da ogni dimensione di trasformazione storica ed è conservata come una reliquia. Nel secondo caso ci troviamo invece di fronte ad un adattamento del modello del codice monolingue greco, accompagnato da traduzione interlineare latina, che negli esempi più antichi è in scrittura minuscola insulare, mentre nei più recenti è in carolina. A queste due diverse scelte corrispondono anche due diverse funzioni del codice: in un caso si tratta di manoscritti prevalentemente destinati alla pura e semplice

¹⁶ Per una trattazione più ampia rinvio al mio articolo Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto medioevo. *Römische Historische Mitteilungen* 40 (1998) 49–118, 51–86 in particolare.

¹⁷ Si veda, per la scrittura di glossa e l'ambiente di Floro, L. HOLTZ, La minuscule marginale et interlinéaire de Florus de Lyon, in: Gli autografi medievali: problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della fondazione Ezio Franceschini, Erice 25 settembre–2 ottobre 1990. A cura di P. CHIESA–L. PINELLI (*Quaderni di cultura mediolatina* 5). Spoleto 1994, 149–166 + VIII tavole.

¹⁸ Su questo argomento si è scritto molto. Per un quadro di insieme si veda M. LAPIDGE, Anglo-Latin Literature I. 600–899. London–Rio Grande 1996, in particolare il capitolo IV, The Study of Greek at the School of Canterbury in the Seventh Century, ibidem, 123–139, già in The Sacred Nectar of the Greeks: the Study of Greek in the West in the Early Middle Ages. Ed. by M. W. HERREN, in collaboration with S. A. BROWN (*Medieval Studies* 2). London 1988, 169–194. Una testimonianza digrafica assai interessante del mondo insulare è presentata dal codice di Oxford, Bodl. Libr., Auct. F IV 32, riprodotto integralmente in: Saint Dunstan's Classbook from Glastonbury. Codex biblioth. Bodleianae Oxon. Auct. F.4./32. With an introduction of R. W. HUNT (*Umbræ codicum occidentalium* 4). Amsterdam 1961. Esso è costituito in realtà da ben quattro unità codicologiche del medesimo periodo (secoli IX e X), legate fra loro in ragione della natura di sillogi a carattere latamente scolastico: qui interessa soprattutto la terza, formata dalle carte 19 recto–36 verso, nella quale il testo di una serie di letture per la messa della vigilia di Pasqua, tratte dai Profeti minori, è dato in parte in forma digrafica su due colonne per pagina, col testo greco in maiuscola biblica di imitazione occidentale e quello latino in minuscola insulare (carte 24 recto–28 verso; ma si osservi che a carta 24 recto c'è anche un alfabetario greco-latino e che alle carte 19 recto e verso, nonché 28 verso–36 recto figurano testi latinogreci bilingui, ma non digrafici): questa unità codicologica risale all'817, giacché a carta 21 recto mostra una tavola pasquale iniziante appunto con tale anno.

¹⁹ Il *Sangermanensis* è a San Pietroburgo, Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, gr. 20; il *Waldeckensis* è costituito da frammenti conservati a Marburgo, Hessisches Staatsarchiv, Best. 147 Hr 2,2 ed altri un tempo conservati ad Arolsen-Mengeringhausen, Stadtarchiv, s. n. Per ulteriori notizie rinvio al mio articolo Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto medioevo. *Römische Historische Mitteilungen* 40 (1998) 49–118, in particolare pagina 75 ed ora anche alle precisazioni sul *Waldeckensis* di K. BREDEHORN, Codex Waldeccensis. Fragmente einer griechisch-lateinischen Bibelhandschrift (olim Arolsen-Mengeringhausen, Stadtarchiv s.n.; Marburg, Hessisches Staatsarchiv Best. 147 Hr 2,2). *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte* 51 (1999) 455–514.

conservazione²⁰, mentre l'altra tipologia è associabile allo studio del greco da parte di lettori eruditi²¹.

Tuttavia esiste un'altra tipologia codicologica ed un altro tipo di uso: esistono infatti decine di codici grecolatini, di età carolingia ed ottoniana, in cui il testo sacro greco, spesso il Salterio, è presentato in traslitterazione latina, coll'uso dell'onziale e poi anche della carolina. Probabilmente questa scelta grafica è favorita da una destinazione di uso di questi codici per la liturgia, al fine di poter leggere più agevolmente il greco, per il quale non si dispone di un reale dominio linguistico. Eppure questa scelta, che diviene nel decimo ed undicesimo secolo più frequente, ha in sé forti potenzialità di costituire il segno di una definitiva frattura tra cultura greca e cultura latina²².

Proprio l'esistenza di un corposo gruppo di manoscritti bilingui, che però presentano la parte greca in scrittura latina, mi ha convinto dell'esigenza di parlare di manoscritti digrafici e non di manoscritti bilingui, quando si voglia affrontare metodicamente il tema delle relazioni fra scrittura greca e latina. Ma c'è anche un'altra ragione che mi induce a distinguere fra bilinguismo e digrafismo. Il fatto è che per un'indagine paleografica, pur aperta ad ogni informazione proveniente da altre discipline, il dato grafico è fondamentale ed è su questo e sul suo valore storico che un paleografo deve indagare. Il problema del bilinguismo è invece assai diverso, perché, come vedremo meglio più avanti, l'esistenza di un codice digrafico non obbliga a pensare che a scriverlo siano sempre mani diverse per il greco e per il latino, né che i committenti e tanto meno i lettori dispongano di quella rara virtù che è il dominio pieno dell'una come dell'altra lingua e cioè, propriamente, siano bilingui²³.

3. LA CORSIVA NUOVA, LE SCRITTURE CURIALI E L'EREDITÀ GRAFICA DELLA KOINÉ TARDOANTICA.

Esiste però un'altra eredità del mondo tardoantico profondamente legata all'interazione grafica tra alfabeto latino e greco. Si tratta della corsiva nuova, ossia della minuscola corsiva latina tardoantica. Come è stato dimostrato ormai alcuni decenni fa da Guglielmo Cavallo²⁴, nella tarda antichità gli

²⁰ P. CHIESA, Le traduzioni in latino di testi greci, in: *Lo spazio letterario del medioevo III. Le culture circostanti 1. La cultura bizantina*, a cura di G. CAVALLO. Roma 2004, 491–518, esprime la convinzione che, sostanzialmente, solo questa categoria di manoscritti rappresenti la presenza del greco nel medioevo latino (ibidem, 491): «Nemmeno i codici bilingui di alcuni libri della Bibbia sporadicamente prodotti nel medioevo, nei quali il testo greco e quello latino si trovavano impaginati uno di fronte all'altro, nascevano da intendimenti filologici: il loro scopo era quello, di natura documentaria, devozionale o misterica, di consentire la visione del testo — che difficilmente poteva tramutarsi in lettura, dato che essa avrebbe richiesto competenze linguistiche molto rare in Occidente — in due delle tre lingue sacre della Cristianità, nell'ambito di volumi di grande arte e grande pregio».

²¹ E proprio per questo tale tipologia ha avuto successo per reintrodurre il greco in Occidente al momento dei primi approcci degli umanisti: A. PERTUSI, Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo (*Civiltà veneziana. Studi* 16). Venezia–Roma 1964.

²² A questo riguardo va notato che proprio questo è il periodo della frattura, che si rivelerà durevole, fra Chiese di Roma e di Costantinopoli (1054). Per liste ragionate dei codici bilingui ma non digrafici, nonché in particolare dei salteri, a confronto coi codici digrafici si veda il mio articolo *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto medioevo. Römische Historische Mitteilungen* 40 (1998) 49–118, in particolare 61–70 e 72–75.

²³ Contrario all'uso della parola digrafismo, cui assegna un'altra definizione, è G. DE GREGORIO, Tardo medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente, in: *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del convegno internazionale di studio dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, Bari 2–5 ottobre 2000. A cura di F. MAGISTRALE–C. DRAGO–P. FIORETTI (*Studi e ricerche* 2). Spoleto 2002, 17–135 + XXVIII tavole, che così si esprime: «I termini digrafia/digrafismo (così come, a livello più vasto, il multigrafismo, almeno quello relativo) si riferiscono comunemente a fenomeni come l'alternanza tra due o più stili o varianti all'interno di un medesimo sistema di scrittura, adoperati da uno stesso scrivente, oppure da gruppi di scriventi in una medesima, ristretta area geografica, a seconda delle esigenze e per scopi particolari» (pagine 19–20, nota 5, con rinvii bibliografici). Il conseguente divieto di usare l'espressione “bilingue, ma non digrafico” costituisce, però, un ostacolo insormontabile per un discorso di insieme sulla particolare tipologia dei manoscritti grecolatini o latinogreci col testo greco traslitterato in latino (o, più raramente, viceversa): questa tipologia è, d'altronde, di origine assai antica, come mostrano i glossari bilingui, ma non digrafici, di cui tratta J. KRAMER, Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco: un caso di bilinguismo imperfetto, in: *Atti del XVII congresso internazionale di papirologia*. Napoli 19–26 maggio 1983 III. Papirologia documentaria. Papirologia araba. Napoli 1984, 1377–1384.

²⁴ G. CAVALLO, La *zoivή* scrittoria greco-romana nella prassi documentale di età bizantina. *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 19 (1970) 1–31, ora in *Id.*, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di*

scriventi professionali di documenti latini si trovarono spesso nella *pars Orientis* dell'impero in una condizione particolare. Molti scribi e funzionari romani erano di origine etnica greco-orientale ed erano stati educati a scrivere prima in greco e poi in latino. A ciò si aggiunga un altro fatto e cioè che alcuni tipi di documenti pubblici obbligavano all'uso dei due sistemi alfabetici: per produrre un documento giudiziario era necessario che, accanto alla cornice latina in cui si manifestava l'autorità magistratuale, si compisse anche l'escussione dei testimoni e la parte dibattimentale in greco, quando ci si trovava nelle regioni a prevalenza linguistica greca²⁵. Nella scrittura tipica della burocrazia tardoromana, appunto la corsiva nuova, si attuava così un'interazione grafica importante, perché si rifletteva in un uso destinato, con gradi di abilità diversa, a soddisfare sia la prassi documentaria pubblica, sia quella privata: a costituire, insomma, una sorta di base comune nella produzione scritta più tipica di una società alfabetizzata.

Nella crisi altomedievale la corsiva nuova rappresentò, *ut sermo scriptura*, una sorta di *sermo vulgaris* della quotidianità grafica. In una situazione storica di indebolimento dell'incidenza della scrittura nella vita sociale, in molte aree latine la corsiva nuova rimase in vita per tutte le prassi scritte tradizionali ed in particolare per la redazione scritta di negozi giuridici, secondo un'abitudine tipica delle società mediterranee, che l'influenza del diritto germanico non eliminò. In questo senso la corsiva nuova documentaria, lì dove, come in quasi tutta l'Italia, rimase continuamente in uso durante tutto l'alto medioevo, rappresentò per generazioni di scriventi un patrimonio tangibile, anche se inconsapevole, di soluzioni grafiche maturate in una più antica tradizione digrafica²⁶.

Proprio questa considerazione ci impone di guardare ad una delle più rilevanti realizzazioni grafiche del medioevo: la curiale romana²⁷. Con questo termine definiamo la scrittura della cancelleria pontificia dalle più antiche testimonianze conservatesi in originale, del tardo ottavo secolo, fino al principio del dodicesimo. Si tratta di una scrittura artificiosa, le cui radici si trovano in esempi cancellereschi della corsiva nuova. Il rapporto fra le due scritture, la corsiva nuova e la curiale romana, non si è mai interrotto del tutto. Tanto è vero che se la corsiva nuova è stata sempre tradizionalmente

Bisanzio (*Papyrologica Florentina* 36). Firenze 2005, 43–71. Per un quadro di insieme della relazione fra cultura greca e latina all'inizio della tarda antichità si veda G. DAGRON, *Aux origines de la civilisation byzantine: langue de culture et langue d'État. Revue historique* 93/CCXLI (1969) 23–56, riedito in ID., *La romanité chrétienne en Orient: héritages et mutations (Collected studies* 193). London 1984, tradotto in italiano in 2000 anni di storia, II, *Dall'impero di Roma a Bisanzio*. A cura di A. SAIITA (*Storia e società* 2). Roma–Bari 1979, 108–139.

²⁵ Come esempio significativo, piuttosto antico e ben conservato di questo *mélange* grafico indico il papiro di Parigi, Sorbonne, Institut de papyrologie, P. Bouriant 20: un processo verbale di un'udienza davanti allo *iuridicus* di Alessandria Flavio Gennadio, nell'anno 350 (edizione e riproduzione in: *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters Prior to the Ninth Century*. Ed. by A. BRUCKNER–R. MARICHAL, XVIII. France VI. Published by H. ATSMAN–P. GASNAULT–R. MARICHAL–J. VEZIN, Dietikon–Zürich 1985, 64–71, numero 661). Un caso, su cui di recente le indagini epigrafiche in Oriente hanno richiamato l'attenzione, è anche significativo per lo studio del digrafismo di questo ambiente e periodo. Si tratta della pubblicazione di epigrafi allestite sulla base di documenti pubblici in cui, nella tarda antichità, figurano, in area bizantina, testi greci e porzioni di testo latino (reso in corsiva nuova). A riguardo si veda D. FEISSEL, *Épigraphie administrative et topographie urbaine: l'emplacement des actes inscrits dans l'Éphèse protobyzantine (IV^e–VI^e s.)*, in: *Frühchristliches und byzantinisches Ephesos. Referate des vom 22. bis 24. Februar 1996 im historischen Institut beim österreichischen Kulturinstitut in Rom durchgeführten internationalen Kongresses aus Anlass des 100-jährigen Jubiläums der österreichischen Ausgrabungen in Ephesos*. Hrsg. von R. PILLINGER–O. KRESTEN–F. KRINZINGER–E. RUSSO, unter Mitarbeit von R. HARREITHER–G. JENEWEIN (*Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften* 282) (*Archäologische Forschungen* 3). Wien 1999, 121–132. Un altro recente contributo all'esame delle presenze grafiche latine nel contesto greco-orientale è rappresentato dallo studio dei termini tecnici latini di ascendenza tardoantica nei libri di età bizantina e dalla loro tradizione, si veda O. KRESTEN, *Eine Konjektur zu De ceremoniis I 86: INBESATIATON*. *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 54 (2004) 235–240.

²⁶ Ulteriori indicazioni a riguardo nel mio articolo *Un codice latino annotato da un Goto ed il problema delle influenze straniere in Italia*. *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, nuova serie 56–57 (2002–2003) 29–37, in particolare pagine 34–37.

²⁷ Su questa scrittura è ancor oggi fondamentale la monografia di P. RABIKASKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei (Miscellanea historiae pontificiae* 20/LIX). Roma 1958; ma Paulius Rabikaskas va anche ricordato per il suo importante manuale *Diplomatica pontificia. Praelectionum lineamenta ad usum auditorum*, VI editio. Romae 1998; per ulteriori indagini rinvio al mio contributo *Attorno alla storia della curiale romana*. *Archivio della società romana di storia patria* 122 (1999) 105–123, con ulteriore bibliografia.

impiegata, dalla tarda antichità al medio medioevo, per la scrittura di documenti privati, in area italiana, anche la curiale romana è utilizzata ampiamente, oltre che in cancelleria pontificia, anche per la scrittura di documenti privati della città di Roma nel medioevo. Se si accetta l'idea che la corsiva nuova rappresenti il *sermo vulgaris* della quotidianità grafica, su di essa si innestò, in un ambiente più colto, quale appunto la Roma dell'alto medioevo, un livello grafico più alto ed aulico, rappresentato dalla curiale.

Non solo però a Roma si assiste a questo fenomeno, in molti altri luoghi dell'Italia altomedievale bizantina la situazione grafica è maturata in modo simile ed ecco perciò la nascita di diverse scritture curiali²⁸, come la curialisca napoletana o le curiali di Amalfi, Gaeta, Terracina e nel nord soprattutto la curiale ravennate. Non posso ora scendere in dettaglio, ma è chiaro che su una tradizione, che continua la *facies* tardoantica, ci sono stati, probabilmente, nuovi apporti di influenza grafica dalle scritture documentarie greche, colle quali il mondo delle città italiane del *commonwealth* bizantino continuò ad avere contatti. Tuttavia credo di poter affermare ora, almeno, che la scelta stilistica alla base della curiale romana, di favorire e potenziare fortemente la rotondità della scrittura ed in particolare di alcune lettere, si inserisce in un gusto grafico tipicamente greco, che non è condiviso dalle scelte stilistiche comuni alle altre scritture cancelleresche dell'alto medioevo latino.

4. LA SCRITTURA BENEVENTANA E LA “RIGRECIZZAZIONE” DELLA CORSIVA NUOVA.

Come abbiamo visto, la realtà più tipica del mondo grafico nell'alto medioevo italiano è senza dubbio la corsiva nuova, che nell'area interna del meridione viene usata non solo per la produzione di documenti o scritturazioni della vita quotidiana, ma anche, più o meno fortemente calligrafizzata, per l'allestimento di libri. Proprio da questa realtà emerge, a metà dell'ottavo secolo, la minuscola beneventana, che, col suo complesso sistema di legature, è sicuramente, tra le scritture librerie altomedievali, la più vicina alla tradizione della corsiva nuova. Ora, fin dagli studi del Lowe²⁹ sappiamo bene che esiste una tipizzazione di beneventana caratteristica, dall'undicesimo secolo, dell'area di Bari e diffusa anche sulle prospicienti coste adriatiche della Dalmazia. La beneventana di Bari si esprime con un gusto stilistico rotondeggiante che evita pesanti effetti chiaroscurali. Si è giustamente ipotizzato che questo sia conseguente all'influenza esercitata da modelli grafici greci, in una città profondamente legata a tradizioni orientali che diviene, fra decimo ed undicesimo secolo, il principale centro politico-militare dell'Italia bizantina³⁰.

²⁸ Per un panorama di queste scritture rinvio al mio articolo La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura. *Archivio della società romana di storia patria* 112 (1989) 39–113, in particolare pagine 73–76.

²⁹ E. A. LOEW (poi LOWE), *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*. Nuova edizione ampliata a cura di V. BROWN I. Text; II. Hand List of Beneventan Mss. (*Sussidi eruditi* 33–34). Oxford 1914, Roma 1980, in particolare I, 150–152.

³⁰ Su questa ipotesi si sono succeduti gli studi di A. PETRUCCI, Note ed ipotesi sulla origine della scrittura barese. *Bullettino dell'archivio paleografico italiano* nuova serie 4–5 (1958–1959) 101–114, ripreso in ID., Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale (*Quaderni di «La Capitanata»* 8). Foggia 1968, 6–13; G. CAVALLO, Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X–XII. *Studi medievali* serie III 11 (1970) 343–368, in particolare pagine 355–356, tuttavia lo stesso autore ha rigettato questa interpretazione storica nel suo saggio Manoscritti italo-greci e cultura benedettina (secoli X–XII), in: L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del convegno di studi organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto, Bari–Noci–Lecce–Picciano 6–10 ottobre 1980 I. A cura di C. D. FONSECA (*Saggi e ricerche* 8). Galatina 1983, 169–195 + tavole I–XXIV, coll'ipotesi invece di un'influenza della scrittura beneventana su quella greca, in particolare si veda ibidem, 191; A. PRATESI, Influenze della scrittura greca nella formazione della beneventana del tipo di Bari, in: La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale, Bari 30 aprile–4 maggio 1969, III (*Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica* 22). Padova 1973, 1095–1109, ora in ID., *Frustula palaeographica (Biblioteca di Scrittura e Civiltà* 4). Firenze 1992, 325–337, che, infine, giustifica storicamente l'atteggiamento stilistico della beneventana in area pugliese colla presenza di modelli greci in *Perlschrift* di età mediobizantina. Contrario all'ipotesi di un qualsiasi peso della grecoità sulle vicende grafiche dell'area, già longobarda, di Bari è A. JACOB, I più antichi codici greci di Puglia: ovvero un viaggio della paleografia nel paese che non c'è. *Studi medievali e moderni* 2 (2002) 5–42, in particolare pagine 24–25. Resta, tuttavia, il problema di giustificare storicamente la diversa *facies* della tipizzazione barese rispetto alle altre tradizioni grafiche beneventane e, da questo punto di vista, risulta per me difficile non constatare che ciò che rende diversa l'area pugliese e dalmata dal resto del mondo beneventano è la presenza di tradizioni culturali e di istituzioni politiche bizantine.

Rispetto al modello della carolina coeva, che si ispira ad una sostanziale rinuncia al sistema delle legature, la beneventana aveva conservato, sia pure irrigidito, proprio questo sistema, ispirato al criterio del legare *sine virgula et superius*. Questa medesima scelta, in favore del mantenimento di un articolato sistema di legature, che trasformano il disegno di base delle lettere a seconda della loro possibilità di legare, è anche la caratteristica della minuscola libraria greca fin dagli esordi ed è perfettamente canonizzata nella minuscola di età mediobizantina. Esistevano dunque le migliori condizioni nella beneventana barese, perché si attuasse un'influenza grafica della minuscola libraria greca.

Questa sorta di "rigrecizzazione" della beneventana ci interessa, inoltre, anche per un'altra ragione. Forse il più antico codice digrafico dove in modo completo si corrisponda un testo greco scritto in minuscola ed uno latino, appunto in beneventana barese, è il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Vienna, *Theologicus Graecus 137* (tavola IV): un'edizione grecolatina dei Dialoghi di Gregorio Magno, che pone su colonne affiancate nella stessa pagina il testo greco della versione di papa Zaccaria e l'originale latino. Questo codice è probabilmente del tardo undicesimo secolo³¹. Siamo ormai in età normanna e con essa si apre una stagione nuova nella storia dei rapporti fra scritture latine e greche. Proprio la creazione di uno Stato unitario nell'Italia meridionale ed insulare, insieme alle ambizioni normanne di rappresentare una forza egemone nel bacino del Mediterraneo, costituisce la base politico-culturale che spiega bene l'apparizione in questa zona di numerosi manoscritti frutto della cooperazione fra scribi di diversa appartenenza etnica e fra questi un buon numero di codici grecolatini.

5. IL CODICE DIGRAFICO NEL MERIDIONE ITALIANO: UN FENOMENO BASSOMEDIEVALE.

Lo Stato dei Normanni nell'Italia meridionale ed insulare è spesso nella storiografia descritto come uno Stato moderno, perché dispone di autorità sopra diverse etnie: la longobarda dei principati, la latina dei ducati tirrenici, la greca delle terre già bizantine, l'araba di Sicilia ed infine gli stessi nuovi arrivati franco-normanni; ma in realtà si tratta di un tipico Stato multietnico "antico", come appunto era lo Stato romano o la stessa Bisanzio tardoantica. In un simile Stato l'esigenza di porre una politica di carattere culturale che permetta l'interazione fra le diverse etnie è un'esigenza primaria di sopravvivenza. Da ciò nasce la stagione dei codici digrafici del meridione italiano: non è un caso che il primo codice databile con certezza sia il Salterio trilingue, greco-latino-arabo, di Londra, British Library, Harley 5786, completato prima dell'8 gennaio 1153 e probabilmente da localizzarsi a Palermo³². Il fatto che le due scritture, la greca nello stile di Reggio, la latina in una gotica di ascendenza francese, appartengano a mani diverse ci dà la certezza di essere ormai giunti in una nuova era della tradizione grafica bilingue. Infatti nei codici di età carolingia è molto probabile che le due scritture, quella greca e quella latina, fossero sistematicamente prodotte dalla stessa mano o da mani educate nello stesso ambiente; ora invece la dialettica grafica fra i due sistemi si gioca in buona misura sulla

³¹ Per maggiori dettagli rinvio al mio articolo *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto medioevo. Römische Historische Mitteilungen* 40 (1998) 49–118, in particolare pagine 101–102. Descrizione del codice in *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek III/2, Codices theologici 101–200 (Museion Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek. Neue Folge; 4. Reihe: Veröffentlichungen der Handschriftensammlung 1,3,2)*. Hrsg. von H. HUNGER–O. KRESTEN, unter Mitarbeit von C. HANNICK. Wien 1984, 139–142; in un controllo autoptico ho trovato il codice in condizioni anche peggiori rispetto alla descrizione, con alcune carte quasi perfettamente aderenti e non separabili l'una dall'altra (soprattutto da carta 135). Di recente il manoscritto, che presenta i Dialoghi solo per parte dei libri secondo e quarto (si tratta cioè di un assemblaggio di due frammenti del codice originario, con lacuna dopo carta 39), è stato utilizzato per l'edizione critica di Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto nella versione greca di papa Zaccaria*. A cura di G. RIGOTTI (*Hellenica* 8). Alessandria 2001, dove si accetta la datazione alla prima metà dell'XI secolo (ibidem, XVIII), desunta dal catalogo dei codici viennesi. Sulla ricezione della traduzione di papa Zaccaria in ambiente greco si veda E. V. MALTESE, *La migrazione dei testi: il caso di Bisanzio*, in: *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 15–20 aprile 2004, I (*Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo* 52,1). Spoleto 2005, 469–488 e discussione alle pagine 489–497, in particolare si vedano pagine 474–476.

³² A. G. WATSON, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700–1600 in the Department of Manuscripts. The British Library I. The Text; II. The Plates*. London 1979, in particolare I 146, numero 838 e II, tavola LXXXIV.

diversità delle mani e sul fatto che, in prosieguo di tempo, si nota la tendenza di alcuni scribi greci ad apprendere la scrittura latina³³.

Tuttavia, prima di concludere, credo sia necessario riflettere sul significato, almeno per me, di questa ricerca. Sono stato educato a credere che la cultura greca fosse parte integrante della storia dell'Occidente. In questo senso non si può considerare piena la vita di un intellettuale occidentale se egli non conosca, almeno passivamente, la lingua e dunque la scrittura greca. Studiando i codici bilingui mi sono accorto di come più di una volta questo modo di intendere la storia dell'Occidente possa essere stato messo in dubbio: nel cuore del medioevo latino la traslitterazione in alfabeto latino di testi greci è un fatto frequente, nel basso medioevo i codici bilingui sono talora la testimonianza di una separazione etnico-culturale piuttosto accentuata³⁴. Di fatto il recupero del greco in Occidente all'inizio dell'età moderna è stato in larga misura la ripresa di un uso passivo del solo greco antico³⁵. Ed ora? Oggi la paleografia greca e la paleografia latina interagiscono soprattutto sul piano del metodo³⁶, ma si tende a sottolineare con forza, come ebbe a dire Claudio Leonardi, che «Durante il Medioevo il mondo greco e il mondo latino sono due mondi separati»³⁷; poiché, poi, quasi tutti i paleografi sono medievisti, l'indagine che vi ho proposto difficilmente viene ben accolta.

Eppure proprio il fatto che il medioevo occidentale abbia mantenuto la coscienza del ruolo del greco nell'antichità classica e cristiana ha fatto sì che la grecità non risultasse semplicemente una delle numerose varianti culturali del cristianesimo orientale, chiudendosi in un'etnicità quasi irraggiungibile per un non-greco, ma divenisse invece una parte significativa del patrimonio dell'Occidente. Ed in tutto questo uno spazio non piccolo è affidato proprio ai vettori materiali della cultura intellettuale: i manoscritti.

Paolo Radiciotti, Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi sul Mondo Antico, Via Ostiense 236, I-00144 Roma, Italia

³³ Un caso esemplare è stato studiato da C. SCAGLIARINI, Romano di Ullano: l'apprendimento grafico latino di un copista greco. *Scrittura e Civiltà* 12 (1988) 183–199.

³⁴ Si veda supra il paragrafo 2.

³⁵ Questo indirizzo è chiaramente presente almeno dalla fine del XIV secolo, coll'arrivo in ambiente fiorentino di Manuele Crisolora, su cui si può vedere Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del convegno internazionale, Napoli 26-29 giugno 1997. A cura di R. MAISANO–A. ROLLO. Napoli 2002.

³⁶ Si veda A. PETRUCCI, Paleografia greca e paleografia latina: significato e limiti di un confronto, in: *Paleografia e codicologia greca. Atti del II colloquio internazionale, Berlino–Wolfenbüttel 17–21 ottobre 1983*. A cura di D. HARLFINGER–G. PRATO, colla collaborazione di M. D'AGOSTINO–A. DODA, I (*Biblioteca di Scrittura e Civiltà* 3). Alessandria 1991, 463–484.

³⁷ C. LEONARDI, Anastasio bibliotecario e le traduzioni dal greco nella Roma altomedievale, in: *The Sacred Nectar of the Greeks: the Study of Greek in the West in the Early Middle Ages*. Ed. by M. W. HERREN, in collaboration with S. A. BROWN (*Medieval Studies* 2). London 1988, 277–296, citazione da pagina 277. È interessante osservare che l'opinione di Leonardi è corroborata, ibidem, con considerazioni sulla contemporaneità che finiscono per fornire una chiave di lettura alle vicende medievali: «La realtà storica contemporanea, di due mondi divisi e contrapposti, inizia proprio da questa frattura: i due imperi medievali, di Roma e di Bisanzio, si sono trasferiti: gli Stati Uniti sono gli eredi dell'Europa e dell'impero sacro e romano, la Russia è l'erede di Bisanzio e dell'ortodossia». Il senso di una separatezza e di una contrapposizione incolmabile è presente anche nel giudizio di G. DE GREGORIO, Tardo medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente, in: *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del convegno internazionale di studio dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Bari 2-5 ottobre 2000*. A cura di F. MAGISTRALE–C. DRAGO–P. FIORETTI (*Studi e ricerche* 2). Spoleto 2002, 134: «E forse, più in generale, la produzione libraria bilingue può essere vista, qualora considerata nella sua giusta dimensione, vale a dire circoscritta a un numero non particolarmente elevato di esemplari, come specchio abbastanza fedele dei cambiamenti sociali, istituzionali e, soprattutto, culturali nel tardo Medioevo in quelle regioni in cui i due mondi, quello dell'Occidente latino e quello di tradizione bizantina, si trovano, per le ragioni più disparate, a confronto». Da leggere, per trovare conferma di queste opinioni, è anche H. HUNGER, *Graeculus perfidus. Ἰταλὸς ἱταμὸς*. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini (*Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma. Conferenze* 4). Roma 1987.

LEGENDE DELLE TAVOLE

Tavola I: Paris, BNF, Coislin 186, carte 168v–169r
(© Bibliothèque Nationale de France).

Tavola II: Marburg, Hessisches Staatsarchiv, Best. 147 Hr 2,2, frammento C carta 1 verso
(riproduzione concessa secondo la norma del 21 novembre 2003).

Tavola III: Marburg, Hessisches Staatsarchiv, Best. 147 Hr 2,2, frammento C carta 2 recto
(riproduzione concessa secondo la norma del 21 novembre 2003).

Tavola IV: Wien, ÖNB, Theol. gr. 137, carte 64v–65r
(© Österreichische Nationalbibliothek).

ΠΙΟΝ ΜΑΧΟΝ ΚΕ ΤΕΛΕΥΕ ΚΑΝΤΙΚΟΡΓΕΥΑ
 ΔΕΙ ΕΠΙ ΚΟΡΤΑ ΜΑΧΟΝ ΚΙΝΕ ΚΙΣΧΟΝ
 CONSIDERANT
 DESIRABLES
 BENEDICTUS
 UOCENDI
 DESADIC
 ETICIP
 ETADIC
 REFLO
 ANEX
 DESPER
 TECTOR
 SM
 HERED
 IREGET
 IUS
 ADP
 FILIOS
 ADP
 ADP
 ADP

ΟΠΟΥΣΥΝΚΑΜΕΓΙΣΤΑΡΕΛΙΚΥ
 ΚΑΙΜΕΓΙΣΤΑΡΕΥΠΟΕΧΡΕΠΙΠΛΟΥΡΕΜΟΥ
 ΠΗΚΑΜΑΙΟΒΟΥΣΗ
 ΚΑΟΜΕΣΥΤΟΥΣΚΑΟΥΑΝΗΟΚΟΝΔΟΝΗΟΣΑΥΟΥ
 ΣΥΜΕΤΗΕΚΕΤΗΕΙΣΗΚΟΥΡΟΝ
 ΠΗΣΦΚΗΝΙΣΤΗΕΛΕΜΕΒΕΣΩΣΜΟΥ
 ΚΑΠΟΝΟΟΕΜΟΝΚΑΥΤΗΡΑΚΤΗΕΤΗΕΜΟΝ
 ΚΑΜΕΠΩΠΟΝΑΠΗ
 ΚΑΒΕΒΟΝΟΝΗΝΗ
 ΚΑΜΕΟΜΕΝΗΣΑΡΕΜ
 ΜΟΥΕΟΜΟΛΗΝΟΜΑΜΑΡΟ
 ΚΑΚΡΑΤΑΙΟΜΑΤΟΥΛΟΝΑΥΤΟΥΚΑΥΤΗΡΑΚ
 ΤΗΕΤΗΕΤΗΕΚΟΤΗΡΚΟΤΗΕΤΟΛΕΣ
 ΕΩΣΟΤΗΟΜΑΟΝΟΝΚΑΒΕΥΛΟΓΗΟΝ
 ΤΗΗΚΗΡΟΝΟΜΑΝΟΝ
 ΚΑΠΤΟΜΑΝΟΝΑΥΤΟΥΣΚΕΤΑΡΟΝΑΥΤΟΥ
 ΤΟΥΑΙΟΝΟ
 ΕΓΕΚΚΡΕΤΗΚΟΥΤΟΙΟΥΣΕΠΕΙΚΑΠΕΛΩΚΩ
 ΣΤΟ
 ΕΠΕΤΑ
 ΕΠΕΤΑ
 ΕΠΕΤΑ
 ΕΠΕΤΑ

Tavola I: Paris, BNF, Coislin 186, carte 168v-169r

ΣΥΛΟ ΛΑΛΕΙ ΔΙΠΡΕΠΕΙ
 ΤΗ ΥΓΙΑΝΟΥΣΗ ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑ
 ΠΡΕΣΒΥΤΑΣ ΝΗΦΑΛΕΟΥΣ ΕΙΝΑΙ
 ΣΕΜΝΟΥΣ ΣΩΦΡΟΝΑΣ
 ΥΓΙΑΝΟΝ ΤΑΣ ΤΗΠΙΣΤΕΙ
 ΤΗ ΔΙΧΗ ΤΗ ΥΠΟΜΟΝΗ
 ΠΡΕΣΒΥΤΙΔΑΣ ΩΣ ΛΥΤΩΣ
 ΕΝ ΚΑΤΑΣΤΗΜΑΤΗ
 ΙΕΡΟΠΡΕΠΕΙΣ
 ΜΗ ΔΙΑΒΟΛΟΥΣ
 ΜΗ ΟΙΝΩ ΠΟΛΛΩ ΛΕΘΟΥΛΩΜΕΝΑΣ
 ΚΑΛΟ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥΣ
 ΙΝΑ ΣΩΦΡΟΝΙΖΩΣΙΝ
 ΤΑΣ ΝΕΑΣ ΦΙΛΑΝΔΡΟΥΣ ΕΙΝΑΙ
 ΦΙΛΟΤΕΚΝΟΥΣ
 ΣΩΦΡΟΝΑΣ ΑΓΝΑΣ
 ΟΙΚΟΥΡΓΟΥΣ ΑΓΛΟΑΣ
 ΥΠΟΤΑΣΣΟΜΕΝΑΣ ΤΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ
 ΑΝΔΡΑΣΙΝ
 ΙΝΑ ΜΗ ΟΛΟΓΟΣ ΤΟΥ ΟΥ
 ΒΛΑΣΦΙΜΗΤΑΙ
 ΤΟΥΣ ΝΕΩΤΕΡΟΥΣ ΩΣ ΛΥΤΩΣ
 ΠΑΡΑΚΑΛΕΙ ΣΩΦΡΟΝΕΙΝ
 ΠΕΡΙ ΠΑΝΤΑΣ ΕΛΥΤΟΝ
 ΠΑΡΕΧΟΜΕΝΟΣ ΤΥΠΟΝ
 ΚΑΛΩΝ ΕΡΓΩΝ
 ΕΝ ΤΗ ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑ
 ΑΔΙΑΦΘΟΡΙΑΝ
 ΣΕΜΝΟΤΗΤΑ ΑΦΘΑΡΣΙΑΝ
 ΛΟΓΟΝ ΥΓΙΝ
 ΑΚΑΤΑΓΝΩΣΤΟΝ
 ΙΝΑ Ο ΕΖΕΝΑΝ ΤΙΑΣ ΕΝ ΤΡΑΠΕΣΙ
 ΜΗ ΔΕΝ ΕΧΩΝ ΛΕΓΕΙΝ
 ΠΕΡΙ ΗΜΩΝ ΦΑΥΛΟΝ
 ΔΟΥΛΟΥΣ ΔΕΣΠΟΤΑΙΣ ΙΔΙΟΙΣ
 ΥΠΟΤΑΣΣΕΘΑΙ
 ΕΝ ΠΙΣΙΝ ΕΥΑΡΕΣΤΟΥΣ ΕΙΝΑΙ
 ΜΗ ΑΝΤΙ ΛΕΓΟΝΤΑΣ
 ΜΗΝΟΣ ΦΙΖΟΜΕΝΟΥΣ
 ΑΛΛΑ ΠΑΣΑΝ ΠΙΣΤΙΝ
 ΕΝ ΔΕΙΚΝΥΜΕΝΟΥΣ ΑΓΑΘΗΝ
 ΙΝΑ ΤΗΝ ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΝ

Tu aut loquitur quod dicit
 sana doctrina
 senes sobrios et
 pudicos prudentes
 filios infide-
 litate et patientia
Anus similiter
 in habitu
 scio
 in detractiones
 in uno multo se uiuentis
 bene docentes
 ut prudentia doceant
Adulcentulas ut amant uros suos
 filios diligant
 prudentes castos
 domum custodientes benignos sint
 et subdit
 uros suos
 ut uerbum dei
 non blasphement
Iuuenes similiter
 hortare ut sobrii sint
 in omnibus tempus
 probam formam
 bonorum operum
 in doctrina
 in integritate
 grauitate
 sermonem sanum
 in reprehensibilem
 ut aduersarius reuerentur
 nihil habens quod dicere
 de nobis malum
Sicuti dominis suis
 subditi sint
 in omnibus placentes
 non extra dicentes
 non fraudantes
 sed omnem fide
 ostendentes bonum
 ut doctrinam

